CONSUNTIVO DI UN'ANNATA

La ricognizione della sociologia

I temi principali della produzione più recente: l'analisi delle classi e del mercato del lavoro, il rapporto tra cultura e comunicazione, l'uso e il significato sociale della scienza

Dopo il prudente silenzio seguito al '68 i sociologi, negli ultimi tre o quattro anni — come è stato notato giustamente — hanno ricominciato a «produrre» largamente, affrontando con sempre maggiore puntualità temi di ricerca utili a evidenziare i punti nodali delle società contemporanee, e non solo a potenziare la base teorica e metodologica. Nel corso del '75, i riferimenti costanti sono stati: l'analisi delle classi e del mercato del lavoro in Italia; il rapporto tra cultura e comunicazione, conoscenza e linguaggio; la riflessione sull'uso e il significato sociale della scienza — assieme, e non in contrasto, con la problematica dell'emarginazione sociale rappresentata dai temi della donna, dei giovani, delle istituzioni totali, del contesto urbano.

Dalle ricerche più recenti viene in parte smentita, almeno nella sua formulazione più appariscente, l'ipotesi della proletarizzazione dei ceti medi, soprattutto nel settore aziendale: non appiattimento delle differenze di classe con un adeguamento verso il basso, ma permanenza del proletariato nella sua condizione di subalternità (del resto la analisi della distribuzione del reddito in Italia non denuncia certamente una struttura sociale più egualitaria). Inoltre, nella realtà operaia si può scorgere chiaramente una duplice pressione conflittuale: da una parte la forza lavoro disoccupata che esaspera la situazione concorrenziale all'interno del mercato del lavoro e dall'altra l'aspirazione degli occupati ad acquisire anzianità come fatto di rassicurazione nel mantenimento del posto di lavoro — elemento, questo, contrastante con la mobilità del lavoro (AA. VV., *Tecnici, organizzazione aziendale e stratificazione sociale*, Etas libri, pagine 147, L. 4.000).

Il quadro aziendale che si delinea, anche rispetto alle diverse categorie di lavoro, appare sempre più frantumato. Attraverso studi specifici condotti sul campo (P. Corbetta, *Tecnici, disoccupazione e coscienza di classe*, il Mulino, pp. 232, L. 5.000), basati su dati «strutturali» — rapporti con i mezzi di produzione, livelli retributivi, mansioni — emerge un'immagine del tecnico, intermedio e/o esecutivo, sostanzialmente integrato nel sistema aziendale, nonostante il suo ruolo «produttivo» di creatore di plus valore. Del resto, a livello della coscienza di classe, si può notare, con il confronto degli atteggiamenti politici, come i tecnici si schierino su posizioni assai più conservatrici degli operai. Nonostante una certa tendenza alla dequalificazione, il contenuto del lavoro dei tecnici — viene ribadito — presenta minori caratteristiche di ripetitività e una maggiore componente di *problem solving* del lavoro rispetto a categorie operaie e impiegatizie assimilabili.

Da un punto di vista comparativo, le ricerche sovietico-polacche recentemente tradotte in italiano (Osipov-Szczepanski, *Operai e tecnici in URSS e in Polonia*, Franco Angeli, pp. 393, L. 10.000) mettono in evidenza — più che i problemi relativi alla pur esistente parcellizzazione delle mansioni — la collaborazione tra tecnici intermedi e ingegneri da una parte e tra subordinati e dirigenti dall'altra. Del resto l'esistenza di una maggiore mobilità sia nelle fabbriche sovietiche che nelle aziende autogestite polacche (Danzica, Stettino) rende più permeabili i rapporti tra i vari addetti alla azienda.

Ritornando alla situazione italiana, da un terreno d'osservazione stimolante come il contesto sardo (M. Lelli, *Proletariato e ceti medi in Sardegna*, De Donato, pp. 227, L. 3.200) vengono individuate le linee direttrici della profonda trasformazione sociale e antropologica degli ultimi anni in una società per definizione «dipendente». Contro il mito del diverso e della società «altra» — troppo spesso avanzata da sociologi e operatori sociali nei confronti della realtà isolana — nel libro di Lelli (premio Iglesias 1975) vengono definiti gli elementi di contraddizione della «nuova» società sarda: lo sviluppo globale della industrializzazione e quindi il nuovo ceto medio industriale accanto al permanere del tradizionale ceto medio burocratico; l'isolamento degli operai e la diffusione del doppio lavoro e del lavoro «nero».

Il processo di ricomposizione dell'alienazione passa indubbiamente anche attraverso una gestione del patrimonio culturale, dell'uso adeguato del tempo «liberato» visto non evasivamente rispetto al tempo di lavoro. Una impostazione corretta del tema implica come punto di partenza teorico una ridefinizione dei rapporti tra *Kultur* e cultura di massa, per individuare le possibilità di avvicinare sempre di più tra di loro, e non di separarli, il momento della creazione da quello della fruizione culturale (R. Savarese, *Cultura e comunicazione*, Marsilio, pp. 121, L. 3.000)

A monte della realtà distorta dei mezzi di comunicazione di massa si colloca infatti il discorso generale di sociologia della conoscenza per cui il problema della cultura di massa nella sua attualità e generalità va studiato alla luce delle correlazioni funzionali tra i quadri sociali e gli aspetti del sapere (J. Cazeneuve, *La società dell'ubiquità*, Sansoni, pp. 390, lire 5.400). Non si tratta cioè di distinguere soltanto i tipi di tecniche e di mezzi di diffusione culturale (giornali, cinema, televisione, radio...) dall'interno (media «caldi» e media «freddi», Mac Luhan), ma anche il tipo di pubblico. Elemento determinante della distorsione del messaggio è piuttosto l'uso dei mezzi stessi; infatti alla loro utilizzazione scorretta può essere ricondotta la responsabilità dei fenomeni di massificazione, demagogia e abbassamento della funzione intellettuale.

Non può mancare una riflessione sul ruolo sociale della scienza, al di là delle crisi d'identità ricorrenti. La scienza, una volta definita come opera della comunità (Znaniecki, Polanyi), va collegata all'intera società, in quanto essa si può realizzare solo nei contesti sociali dove è accettata come fine sociale valido in sè e in cui è presente un ruolo sociale specializzato di scienziato (J. Ben-David, *Scienza e società*, il Mulino, pp. 332, L. 2.800), come del resto mostra il cammino della scienza nel mondo occidentale. Al contrario, là ove non sussistano condizioni di disponibilità al mutamento politico e cognitivo, sono scarse le possibilità di esercizio e di sviluppo della scienza.

Per la sociologia, il processo di autocritica «dall'interno» è già iniziato da tempo, sulla scia della nota denuncia di Gouldner. Da una analisi recente dell'Università italiana (L. Balbo, G. Chiaretti, G. Massironi, *L'inferma scienza*, il Mulino, pp. 314, L. 5.000) risulta una realtà profondamente dilaniata in cui la sociologia, malgrado tutto, vive ancora una vita difficile. Dallo studio dei dati risultano da una parte le difficoltà dei giovani laureati in scienze sociali ad inserirsi in livelli occupazionali adeguati alle loro conoscenze specifiche — cui corrisponde l'anomalo «reclutamento» universitario; dall'altra si rivela la esistenza (con nomi e centri di finanziamento e di potere) della «corporazione» sociologica e in essa delle diverse «famiglie»; e infine emergono elementi potenziali di mutamento rappresentati da gruppi di sociologi «radicali» che, presa coscienza della crisi del ruolo e della presenza di un diverso pubblico, propongono nuovi temi di ricerca, per una scienza sociale «diversa», indirizzata ai nuovi utenti e co-protagonisti (sindacati e lavoratori) del processo formativo di una cultura globale.

Rita C. De Luca

SCRITTORI STRANIERI

Sulla sierra si compie la sua educazione

JULIO RAMON RIBEYRO, «Cronaca di San Miguel», Einaudi, pp. 203, L. 2.400.

Costretto a lasciare Lima da un giorno all'altro al seguito di uno zio inquieto e moderatamente avventuroso, e a seguirlo in un viaggio che è come il lungo, necessario preambolo del nucleo centrale del racconto, Lucho protagonista in prima persona dell'intera vicenda, raggiunge San Gabriel, la vasta proprietà degli zii, sull'altipiano peruviano limitato dalle imponenti montagne andine. San Gabriel è un piccolo mondo complesso, una sorta di oasi sotto la cui apparente tranquillità si agitano conflitti, tresche, passioni, antiche avversioni familiari e ambizioni tutt'altro che smodate.

Penetrare in quella sottile e a volte evanescente rete di rapporti, è l'avventura di Lucho, che s'accompagna alla sua crescita umana, sul finire dell'adolescenza. Sul filo di un'ambiguità anch'essa evanescente, si snoda la sola storia che in realtà gli appartiene: quella dei rapporti con la cugina Leticia, adolescente anch'essa, incoerente e pur tenace, perfida e tuttavia affettuosa, tutte promesse, rinvii e rifiuti, non senza qualche fuggevole e acerbo abbandono.

In quel rapporto, che non va oltre l'illusione e il disinganno adolescenti anch'essi, si compendia l'educazione del giovare limegno trapiantato nella *sierra*, assorto e operoso, sensibile e però anche deciso, quanto basta per dare l'immagine compiuta di un'adolescenza pronta ormai ad aprirsi alla maturità.

Nessuna delle vicende che Lucho scopre, nessuna delle esperienze alle quali si avvicina, basterebbe da sola a giustificare un intero libro; tutte insieme formano, però, una trama sottile che Ribeyro fila, più che tessere, con sereno equilibrio, attento a non alterare i volumi, a non forzare i contorni, creando così un'atmosfera che fra spessori e trasparenze imprime ai fatti il ritmo ondulato che li fa trascorrere al limite incerto fra ovvietà e invenzione.

C'è da augurarsi che si possa conoscerlo meglio, in altre prove più corpose e impegnate. Per ora, il riferimento ad Arguedas come ad un archetipo, non può non apparirci improprio e un po' convenzionale.

Ignazio Delogu

novità

AA.VV. «Lo sciopero», Il Mulino, pp. 123, L. 1.500.

Nel primo dei Quaderni del Cress (Centro ricerche e studi sindacali), una nuova rivista che si propone di contribuire alla «formazione e all'arricchimento della cultura politico-sindacale del nostro paese», quattro saggi sullo sciopero. Dagli aspetti costituzionali, esaminati da Umberto Romagnoli e Luigi Mariucci, allo Statuto dei diritti dei lavoratori, di Tiziano Treu, a un'analisi dell'articolo 40 sull'autoregolamentazione, di Mario Riccardi.

MARIO FAINI (a cura di) «Bianca e santa è la nostra bandiera», Coines, pp. 192, L. 5.500.

Una antologia di composizioni in versi sulla polemica politica cattolica tra l'800 e il '900. I versi tratti dai giornali come «Il Mulo» di Bologna, «Il Martello» di Venezia e altri periodici integralisti e violentemente antisocialisti, sono quasi sempre anonimi. Ma non manca qualche firma famosa: il poeta Giacomo Zanella, con un elogio a San Giuseppe, e Romolo Murri, con la lirica «La nuova vita».

AA.VV. «La lotta della gioventù proletaria contro il fascismo», Teti, pp. 207, L. 3.000.

Realizzato a Parigi nel 1930 da Pietro Secchia e Cino Moscatelli, stampato nello stesso anno a Berlino, poi clandestinamente diffuso in Italia dai giovani antifascisti, questo volume raccoglie i documenti della resistenza comunista degli anni Venti.

DANIELLO BARTOLI: «La Cina», Bompiani, pp. 271, L. 4.000.

Nella collana «Nuova Corona», viene proposto un libro poco noto dell'autore della «Istoria della Compagnia di Gesù». E' un quadro della Cina costruito a tavolino, dopo una paziente raccolta di fonti, di testimonianze, ma pieno di suggestione, di meraviglia, di gusto barocco per gli aspetti contrastanti del paesaggio, di curiosità per i costumi esotici, il cerimoniale religioso, la filosofia.

PIETRO ICHINO, «Diritto del lavoro per i lavoratori», De Donato, pp. 276, L. 2.500.

Il libro, che vuole essere una guida allo studio e alle soluzione delle controversie di lavoro, è nato dai corsi di diritto del lavoro tenuti all'Università di Milano per le «150 ore» dei metalmeccanici. Scritto in forma accessibile, è un manuale che rende conto delle leggi più recenti sul lavoro e sul movimento sindacale.

ALEX COMFORT, «La gioia del sesso», Bompiani, pp. 260, L. 10.000.

Fra i manuali d'educazione sessuale già visti, questa «guida avanzata» ai piaceri del sesso sembra essere la meno banale, la più allegra, la più divertente. L'arte di far l'amore, con tutti i possibili comportamenti sessuali umani, viene raccontata e minuziosamente illustrata prendendo come esempio il rigore formale e la suadente presentazione grafica di un libro di cucina.

GILBERT K. CHESTERTON, «L'uomo che fu giovedì», Rizzoli, pp. 194, L. 900

Gli eroi di questa stramba vicenda prendono il nome, secondo la tradizione biblica, dai giorni della settimana, hanno velleità dinamitarde e rappresentano le paure della giovinezza, il timore delle novità, viste da uno scrittore fedele ai valori del passato.

r. t.

CULTURA POPOLARE

Sulla pista del folk

Una indagine che si ispira alle indicazioni gramsciane e che si sottrae alle facili e pressanti suggestioni della moda — Le due angolazioni del saggio

«Mezzogiorno questione aperta» è un libro a più voci che alterna brani di saggistica politica, economica e letteraria a una fitta serie di immagini fotografiche — sempre penetranti — e di tavole statistiche e cartografiche. Un volume che è costato un lungo lavoro di ricerca e che risponde a una precisa richiesta di documentazione. Nella foto: una delle immagini scattate da Mimmo Jodice a Napoli. Il libro è uscito per Laterza, ha 223 pagine e costa 9000 lire.

ANTONIO CARBONARO-ARNALDO NESTI, «La cultura negata», Guaraldi, pp. 153, L. 3.500.

Ancora un libro sulla cultura popolare, stavolta ad opera di due docenti di sociologia dell'Università di Firenze. Non c'è dubbio che il fenomeno della cultura popolare è oggi di moda, visto il proliferare anche caotico di iniziative, studi, ricerche, manifestazioni più o meno valide. L'interesse suscitato dall'argomento merita comunque un'ampia riflessione, dato che oggi esso si trova stretto e quasi soffocato fra il recupero da un lato dell'industria del revival, il dilettantismo romantico dei ricercatori spontanei, l'archeologia dei filologi alla moda, e dall'altro la ricerca di consapevolezza e la maturazione del proprio ruolo da parte delle classi che la cultura popolare hanno realmente prodotto.

Ma a parte quest'ultimo risvolto (a pensarci bene, l'unico legittimo), gli altri aspetti del folk-revival dimostrano la bontà della definizione di Sarbonaro e Nesti: la cultura popolare è una *cultura negata* da parte della borghesia, sia quando le si affibbiano caratteri di pittoresca ingenuità (ma non di artisticità, ma non di poesia) sia quando la si consuma con un senso di esotismo e di falsa democraticità (il canto come i blue jeans, le tute da lavoro come i proverbi, il teatro di stalla come la pasta e fagioli). Forse proprio in questo sta anche quel senso di disagio e di falsificazione che si avverte dietro allo stesso termine di *folklore*, parola che, nata nel 1846 sulla rivista inglese «Atheneum» per opera dell'etnologo Ambrose Merton (al secolo William J. Thomps), probabilmente si porta dietro tutta una tradizione paternalistica, romantica, intellettualistica che resiste fino ai nostri giorni.

La prima parte del volume di Guaraldi, firmata da Arnaldo Nesti, contribuisce finalmente e gettare un po' di luce non tanto sul folklore, quanto sul folklorismo, sulla sua storia e sulle sue tendenze. Nesti individua con chiarezza le posizioni più classiche, fa una storia delle diverse scuole, le collega con il problema del «popolo» nelle poetiche letterarie e artistiche, e nella stessa filosofia: lega il folklore all'analisi economico-politica, alla storia dei rapporti di produzione, alla ricerca sociale, all'ideologia delle classi dominanti, alla nuova consapevolezza della classe operaia.

Era senza dubbio una ricerca da farsi, proprio per sfrondare dai cascami della moda culturale e da quelli fin troppo facili del populismo un campo in piena espansione. Il nuovo corso, quello dei De Martino, dei Cirese, dei Leydi, dei Lombardi Satriani, nasce da una concezione diversa della cultura popolare, una concezione che fu messa in luce dalle più illuminanti pagine di Antonio Gramsci: quelle in cui si propone l'analisi del folklore come concezione del mondo. Gramsci scriveva in «Osservazioni sul folklore» (*Letteratura e vita nazionale*) che «occorrerebbe studiarlo come concezione del mondo e della vita, implicita in grande misura, di determinati strati (determinati nel tempo e nello spazio) della società, in contrapposizione (anch'essa per lo più implicita, meccanica, oggettiva) con la concezione ufficiale».

Ma la cultura popolare, in special modo la cultura operaia, non è fatta solo di «prodotti» da esaminare etnologicamente. Essa consiste della stessa pratica della lotta di classe, anch'essa *negata* (e in modo ancor più visibile e diretto) da parte delle classi dominanti. Alla chiarificazione di questo concetto è tesa la seconda parte del libro, di Antonio Carbonaro.

Utilizzando strumenti dichiaratamente sociologici, Carbonaro tenta di delineare le caratteristiche di questa espressione della cultura operaia e delle sue componenti specifiche: il rifiuto dell'integrazione, il senso della collettività e della personalità, il rifiuto dell'alienazione. Da queste matrici prendono continuamente corpo le più forti aspirazioni di lotta e di critica sociale.

Fra gli esempi in margine a questa concezione, ci sembra poi interessante un'osservazione (presente sia in Carbonaro che in Nesti) sulla unitarietà della cultura operaia anche all'interno di quello che essi definiscono «pluralismo culturale», e cioè la diversità di espressioni linguistiche, ambientali, etniche. Il concetto appare sfumato, ma questa «unità nella diversità» può forse servire a comporre la polemica a proposito delle minoranze: il rischio di una intellettualistica identificazione fra minoranze e oppressi può essere superato proprio da questa visione sociologica dell'unità culturale delle classi subalterne pur nella varietà dei loro mezzi espressivi autonomi, legati semplicemente alle situazioni ambientali, ma non alla visione del mondo.

Omar Calabrese

LINGUISTICA

Il metodo di Schiaffini

Una raccolta postuma di scritti teorici del filologo

Quattro anni fa, nel giugno 1971, Alfredo Schiaffini aveva preparato una raccolta di suoi scritti. Essendo egli morto appena un mese dopo, il volume esce solo ora, a cura di Tullio De Mauro e Paolo Mazzantini (*Italiano antico e moderno*, Ricciardi editore, pp. 424, L. 10.000). Si tratta di un'opera voluta e ordinata dall'autore e che ne rispecchia assai bene il metodo e i centri di interesse.

Filologo e linguista, Schiaffini si è dedicato alla storia della lingua italiana, con particolare attenzione alla nostra tradizione letteraria nei suoi cambiamenti verso l'unificazione o la disgregazione nei suoi rapporti con la lingua popolare e con altre lingue letterarie. Questo è il campo individuato assai presto e su cui si è concentrata fin dall'inizio la maggior parte del suo lavoro, e quanto al metodo, la sua è stata una ricerca aperta quanto poche altre: esaminato un problema in prima istanza, lo riprendeva, lo riconsiderava, lo inseriva in un contesto più largo, e vi ritornava ancora senza posa, secondo le altre occasioni della sua ricerca.

Forse l'unico libro da lui pubblicato con una forma immediatamente definitiva è la importante edizione dei *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento* (1926), tutti gli altri (tralasciando le belle dispense universitarie, che pure non farebbero eccezione) sono infatti raccolte di articoli in parte già pubblicati separatamente, in parte redatti per l'occasione. Così per esempio, *I mille anni della lingua italiana* (1961), o *Mercanti - Poeti - Un maestro* (1969).

Raccolte organiche però: perché i singoli «pezzi» si inserivano sempre in una prospettiva d'assieme, in una visione realmente unitaria del lungo periodo; e questa unitarietà cresceva con le successive edizioni che non erano mai senza l'aggiunta di ulteriori anelli a saldare la catena dei fenomeni considerati. Specialmente le due opere «maggiori»: *Tradizione e poesia nella prosa d'arte italiana dalla latinità medioevale a G. Boccaccio*: 1. ed. nel 1934, con lavori del 1931-'32 e una parte inedita, 2. ed. riveduta nel 1943 e ristampata nel 1969. *Momenti di storia della lingua italiana*: 1. ed. nel 1950 con lavori del 1937-'41, ampliata nel 1953 con inediti e costituisce il nucleo fortemente arricchito della prima parte (*Episodi di storia linguistica italiana*) di questo volume postumo, che riassume quindi pienamente una vicenda scientifica conclusasi solo per la scomparsa dell'autore, e non per una soluzione dogmaticamente posta come definitiva dei problemi in esame. Per seguire questa ricerca nel suo laborioso dipanarsi sono non solo utili ma indispensabili l'ampia bibliografia schiaffiniana e i dettagliati indici aggiunti dai curatori.

Quanto al tipo di storia della lingua praticato da Schiaffini, essa è molto attenta al quadro storico, geografico, sociale, culturale di ogni fenomeno. Schiaffini mette sempre in rapporto un fatto linguistico con l'ambiente e le modalità della sua origine e diffusione, e cerca di interpretare il valore linguistico e letterario di questo fatto proprio in funzione del contesto storicamente determinato da cui ha avuto origine (così per esempio negli importanti studi sulla crisi linguistica italiana del Settecento, e sui prestiti linguistici). Si tratta di una indagine estremamente sottile, sfumata, scevra da affermazioni troppo nette e recise. Schiaffini cerca di comporre in equilibrio tutti i diversi aspetti che intervengono a determinare la storicità e la socialità delle lingue, e nel farlo moltiplica anche i riferimenti a scuole, metodi, tecniche di approccio differenti.

In effetti nei suoi saggi sono presenti i riferimenti più vari: dallo strutturalismo alla linguistica geografica, da Saussure e Hjelmslev a Gilliéron e Schuchardt (definito «il più geniale dei linguisti») ma la corrente a cui si sente più vicino è quella italo-tedesca di Vossler, Spitzer (di cui curò un'importante raccolta di saggi in italiano), Terracini, Devoto, Nencioni, che trova in Croce il suo punto di riferimento filosofico.

Importanti, per definire la posizione teorica di Schiaffini, sono i saggi sulla retorica, sulla stilistica, sulla lingua nel pensiero di Croce contenuti nella seconda parte di questo volume (*Storia e teoria*), e quelli su altri studiosi a lui vicini raccolti nella terza (*Note e ricordi*), in particolare quello su Ernesto Giacomo Parodi, il suo maestro, sulla cui opera è ritornato più volte dalla commemorazione del 1923 fino a quella del 1966 qui riprodotta.

Tipico dell'atteggiamento di Schiaffini è il conferimento di un valore *immediatamente* culturale ad ogni mutamento linguistico, come si vede nel fondamentale saggio sul passaggio dal latino all'italiano, ed è qui insieme la forza e la debolezza della sua interpretazione. La debolezza, perché la nascita di un mutamento è occasionale ed ha semplicemente la sua possibilità nel tipo di vita che le lingue conoscono; la forza perché effettivamente la loro diffusione corrisponde al riconoscersi come membri di un gruppo, con una sua definita identità, da parte di certi parlanti. Quando in Europa tra il secondo e il quarto secolo dell'era volgare si verificano sia mutamenti che si estendono all'insieme delle lingue neolatine, sia mutamenti limitati ad alcune di esse, è perché coesistono ancora una supercomunità (lo impero) e delle sottocomunità che anticipano le entità nazionali. Quando non si avranno più mutamenti del primo tipo, allora si potrà dire che l'area politico-culturale latina si è frantumata e che sono emerse le nuove entità nazionali.

Daniele Gambarara

Cronaca a fumetti

RENATO CALLIGARO, «Cambia o non cambia?», Feltrinelli, pp. 106, L. 1000.

Le ultime cronache della società italiana raccontate a fumetti: ne sono protagonisti Giovanna, militante femminista, Donna Celeste, affittacamere, della maggioranza silenziosa, Gonzalo, farmacista progressista, l'ingegner Bava, funzionario di una fabbrica.

Incontro con

Daniele Barbieri

Il giovane autore di «Agenda nera: trent'anni di neofascismo in Italia», di imminente pubblicazione, espone i criteri che lo hanno guidato nello studio dei vari aspetti della attivizzazione reazionaria

Un giovane, Daniele Barbieri, ventisette anni, di Roma sta per pubblicare presso la COINES «Agenda nera: trent'anni di neofascismo in Italia». E' il suo primo libro. Barbieri ha scritto su «Mondo Nuovo» il settimanale del PSIUP e successivamente ha collaborato ad «Azione Sociale», la pubblicazione delle ACLI, ed alla rivista «Aut».

— Barbieri, come e nata l'idea di questo libro sul neofascismo italiano e, soprattutto, perche ritiene che sia utile cimentarsi in ricerche su tale materia?

— Intanto non si batte un nemico se non lo si conosce bene, a fondo. Mi pare invece che finora sia prevalsa una tendenza a facili schematizzazioni da ricondursi, credo, ad una sorta di ripulsa morale (o, meglio, moralistica) ad occuparsi di certi personaggi. Tutto è stato ricondotto all'interno dei due filoni della strategia della tensione e delle provocazioni squadristiche. Fatti sostanziali, certo. Ma a volte è stato lasciato in ombra l'altro fatto: che il neofascismo ha una sua strategia ed una sua tattica che si articola per zone territoriali. In alcune regioni prevale, ad esempio, l'aspetto cospirativo, militare-clandestino; in altre, invece emerge il tentativo di conquistare il consenso. Il libro, è nato proprio come tentativo di analisi socio-territoriale del neofascismo. Poi nelle mani mi si è trasformato, anche perché il momento della violenza e quello del «doppiopetto» sono strettamente connessi. Non pretendo di aver compiuto opera da storico, anche se ho cercato di farlo. Ho messo tuttavia le mani nelle fonti più dirette, nei giornali e nella stampa «nera» la cui lettura è di estremo interesse in quanto i fascisti hanno una forte capacità, come dire, di autodelazione, nel senso che scrivono abbastanza chiaramente fatti e fanno nomi e cognomi, ostentando sicurezza di impunità.

— Ma come si articola la tua analisi, visto che, nel corso del lavoro, hai abbandonato lo schema regionale territoriale?

— Proprio come una «agenda» che ha il suo inizio nei giorni immediatamente successivi alla Liberazione e che arriva fino ai nostri giorni. C'è un aspetto che vorrei sottolineare. La «viltà» dei fascisti. Quello che fu l'amore per le parate, l'esibizione del «coraggio» non trova riscontri quando i tempi si fanno difficili. Di fronte al popolo insorto i fascisti scompaiono. Si rifanno vivi sotto varie etichette, più tardi, ma sempre come strumento di altri, come del resto lo sono ancora oggi. Fra i vari nuclei in cui si organizzano merita attenzione il FAR (Fasi di Azione Rivoluzionaria), di cui fece parte, con Giorgio Mieville, anche Almirante. Vi ritroviamo puntualmente i nomi di molti di coloro che saranno poi coinvolti nei vari tentativi di «golpe» e nella strategia della tensione, come Pino Rauti. Tutta gente arrestata molte volte per reati gravissimi ma sempre uscita di galera. Ho cercato di fornire di questo e di altri aspetti un'ampia documentazione. Sul piano politico il dato che emerge è che i fascisti «rinascono» attraverso quelle forze che tradirono in funzione anticomunista ed antipopolare gli ideali della Resistenza.

— Parlavi prima di un atteggiamento di ripulsa nei confronti dei fascisti che però non deve impedire la ricerca. Come hai risolto questo problema?

— Sostanzialmente cercando di stare ai fatti. Devo dire tuttavia che insieme a cose che ripugnano ci si può imbattere in episodi interessanti e positivi. Prendiamo la storia di Giulio Salerno romano che a quattordici anni si iscrive al MSI. Era stato prescelto per assassinare Walter Audisio. Poi qualcosa andò male e Giulio scaricò la sua violenza contro un ragazzo qualunque, uccidendolo. E' stato sedici anni in carcere. Ma ora ha capito, ha scritto un libro, cerca il riscatto. E' l'unico del suo giro di allora a poterlo fare. Altri della sezione del MSI del Colle Oppio sono finiti nella Legione Straniera o morti facendo inutili esibizioni in moto od in aereo.

Vorrei concludere sottolineando nuovamente lo scopo del mio lavoro: fornire uno strumento di conoscenza di ciò che è stato il fascismo in Italia nel dopoguerra. Uno strumento che può aiutare ad aggregare ancor più ed ancor meglio la lotta popolare e di massa. Spero di esserci riuscito.

Gianfranco Berardi

CINEMA

Una storia da riscrivere

Non ce se ne accorge, forse, con sufficiente tempestività ma l'editoria dei *documenti di lavoro* sta imponendosi (si fa per dire: proponendosi è più esatto) anche da noi. Dopo i «documenti di lavoro» editi dal Centro Internazionale di Semeiotica e Linguistica dell'Università di Urbino (indispensabili strumenti i saggi pre-libro di Zumthor, Bouazis, Arrive, Halliday, Coquet, Brandt, Hoek, Hymes, Chabrol, Uspensky, Lyotard, Lindekens, gruppi greimasiani), i nostri Cirese, Garoni, Segre, Stefani etc.), i «documenti di lavoro» della Mostra Internazionale del Cinema di Pesaro (sessantacinque *quaderni informativi*, ormai: uno scaffaletto di biblioteca, un migliaio di pagine e più), sono arrivati anche i quaderni della Biennale di Venezia, i nove del Seminario di Studi svoltosi in settembre sul tema «*Industria culturale e cinema in USA negli Anni Dieci e Venti*». Sono già diventati preziosi, una vera e propria rarità bibliografica, e ne vanno in caccia patiti del cinema e circoli culturali, studiosi sciolti e gruppi bradi: la Biennale ne ha stampati pochi, tutto sommato, e i bibliotecari veneziani ne sono gelosi come i cinetecari parigini dei loro rarissimi film.

Bisogna però considerarli «usciti» e libri veri e propri nonostante le civetterie dei curatori di questi *materiali di documentazione*. Alberto Abruzzese e Beniamino Placido, che li considerano semilavorati, prodotti non finiti e imperfetti, etc. Invece bisogna parlarne e consigliarne la diffusione o, addirittura, la copiazione (nonché richiederne la riedizione), perché i materiali hanno già una loro organicità e articolazione complessa. Dunque non sarà la fretta tipografica ne saranno gli errori non solo di stampa a togliere loro il riconoscimento di una funzione che non si limiti agli ambiti seminariali.

Offrono elementi di approfondimento ulteriore, nella verifica «praticamente vera» marmianamente pretesa, la *Introduzione allo studio delle teoriche cinematografiche americane (1910-1929)* di Alberto Abruzzese; *La storia americana dalla «Tesi della frontiera» (1893) a «The Birth of a Nation» (1915) ovvero: l'Invenzione del cavallo; Il cinema muto americano e la critica moderna* di Adriano Aprà; *Artista e pubblico nella critica americana degli anni 20* di Stefano Rizzo; *Cinema muto hollywoodiano e organizzazione sociale* di Giorgio Fabre; *Avanguardia e arti figurative in America (1900-1930)* di Barbara Lanati e *Cinema d'animazione e fumetti in America* di Gianni Rondolino; *Lineamenti di una bibliografia griffithiana* di Guido Cincotti; *Periodici cinematografici in USA (1910-1930)* di Achille Pisenti; *L'uomo del Ku Klux Klan («The Klansman», 1905)*, il famoso romanzo di Thomas Dixon jr. da cui il ben più celebre film di Griffith, introdotto da Claudio Gorlier e tradotto da Bianca Tarozzi.

Al cinema, si dovrebbe sapere, *sembra* che «ci si diverta», in realtà si va a scuola (di cultura dominante) travestita da libero mercato in cui si vende l'immaginaria libertà dell'immaginario collettivo (junghiano?) come merce mondiale. E allora, come problema della nuova auspicata cinestoriografia, ci si dovrebbe riproporre non solo il presupposto «riscatto dell'immaginazione americana dai modelli europei», ma il necessario, anzi urgente, riscatto contrario, la decolonizzazione insomma dai modelli di quell'immaginario standardizzati proprio dalla concentrazione (di capitali) dell'industria cinematografica USA: «la narratività» borghese della storia come storia negata delle lotte delle classi e come storia affermata e dimostrata delle lotte degli individui, tanto per fare un esempio.

Dev'essere «riscritta la storia del cinema», certo, ma come *non* deve essere riscritta? I «materiali» di cui parliamo offrono molte prove di una tendenza alla giusta impostazione del problema e, nello stesso tempo, curiose prove di segno contrario. Pungolantissime le spinte a rinvenire gli «stimoli a inventare le figure in movimento» (per riesemplificare, nelle necessità delle rivoluzioni industriali, nella fondazione delle sovrastrutture dell'immaginario come, metafora marxiana permettendo, infrastrutture rovesciate). Ma più che da discutere le perentorie liquidazioni «idealistiche» di una pretesa «estetica idealistica» della «qualità», della «artisticità», del «bell'e brutto» etc. Troppo comodo fa, al capitale finanziario cinematografico, la non distinzione delle merci (e delle contraddizioni interne alle merci: l'*infungibilità* ideologica, per esempio, ricercata dagli autori nei contravveleni delle forme non dominabili del linguaggio). La non selezione, la non responsabilità critica, la non dichiarazione (rischiosa) dei «presupposti» delle mostre-mercato non chiede altro, il capitale distributivo...

Azzardate e inverificate, tra l'altro, le ipotesi secondo le quali nel cinema americano entrico, definito «ad alto livello di normatività», la possibilità di scarto dalla norma (e quindi di libertà mentale, si direbbe) sarebbero maggiori che nelle «produzioni semiotiche a basso livello di normatività» come quelle che su quello scarto, o deroga, o deviazione o violazione della norma linguistica, puntano consapevolmente. Certo, nello scarto dalla norma le possibilità di ulteriore scarto sono minori di quelle che restano nella norma: l'utopia di un segno-primo dove non esista alcun codice appartiene alla forma ideologica della coscienza, non a quella utopica, si capisce. «A ruota libera, nell'immaginario dello spettatore» non «si moltiplica nessuna potenzialità semantica», insomma. Al contrario si fissano le dominanze ideologiche, ed è per questo così difficile la lotta contro la falsificazione della coscienza dello spettatore...

In sostanza, nonostante questi spunti di contraddizione teorica, i «nove quaderni» sono da leggere, diffondere e criticare.

Gianni Toti